

Comune di Roma
Assessorato alla Cultura

Piano Roma Giovani
Gestione Beni Storico-Archeologici
del Parco dell'Appia Antica

Soc. Coop. Archeologia

Soprintendenza comunale A.A.BB.A.A.
Ufficio Monumenti Antichi e Scavi
Giuseppina Pisani Sartorio
Carmelina Camardo

Soc. Coop. Archeologia
coordinamento
Elbe Giacometti
redazione

Rita Luisa De Palma, Gian Maria Di Nocera,
Federico Marazzi, Vincenzo Matera, Patrizia Siligioti
disegni e ricostruzioni

Luca D'Ottavi
grafica
Angela Coccia

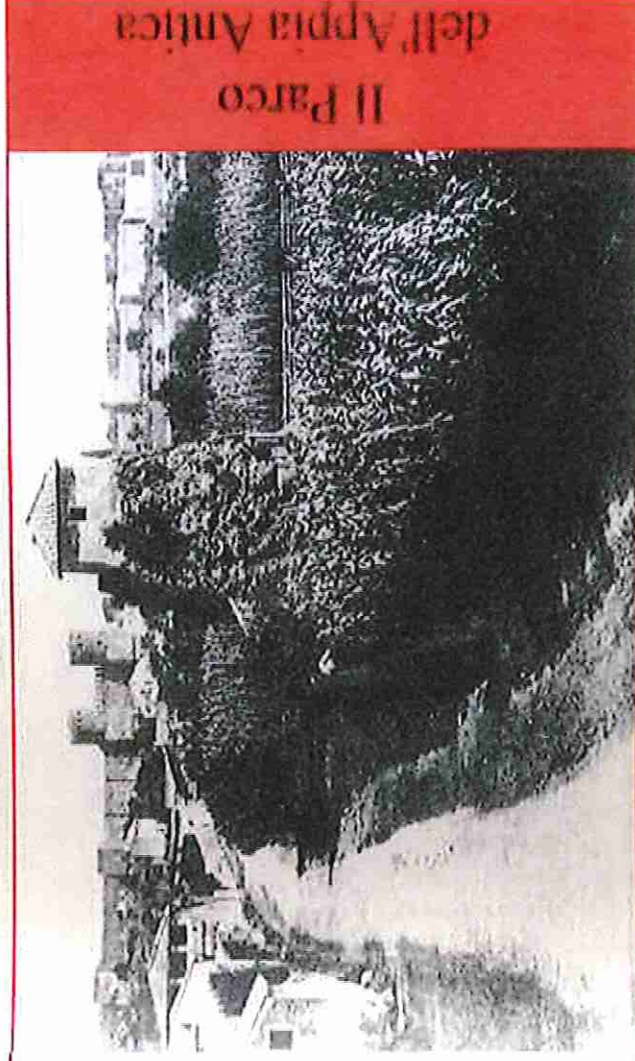
in copertina: la via Appia fuori Porta San Sebastiano

© 1991 SPQR Rip.ne X A.A.BB.A.A.
©1991 Soc. Coop. Archeologia

società cooperativa
Archeologia

viale Parioli 54, 00197 Roma
telefono 8077462

Comune di Roma Assessorato alla Cultura



Il Parco
dell'Appia Antica

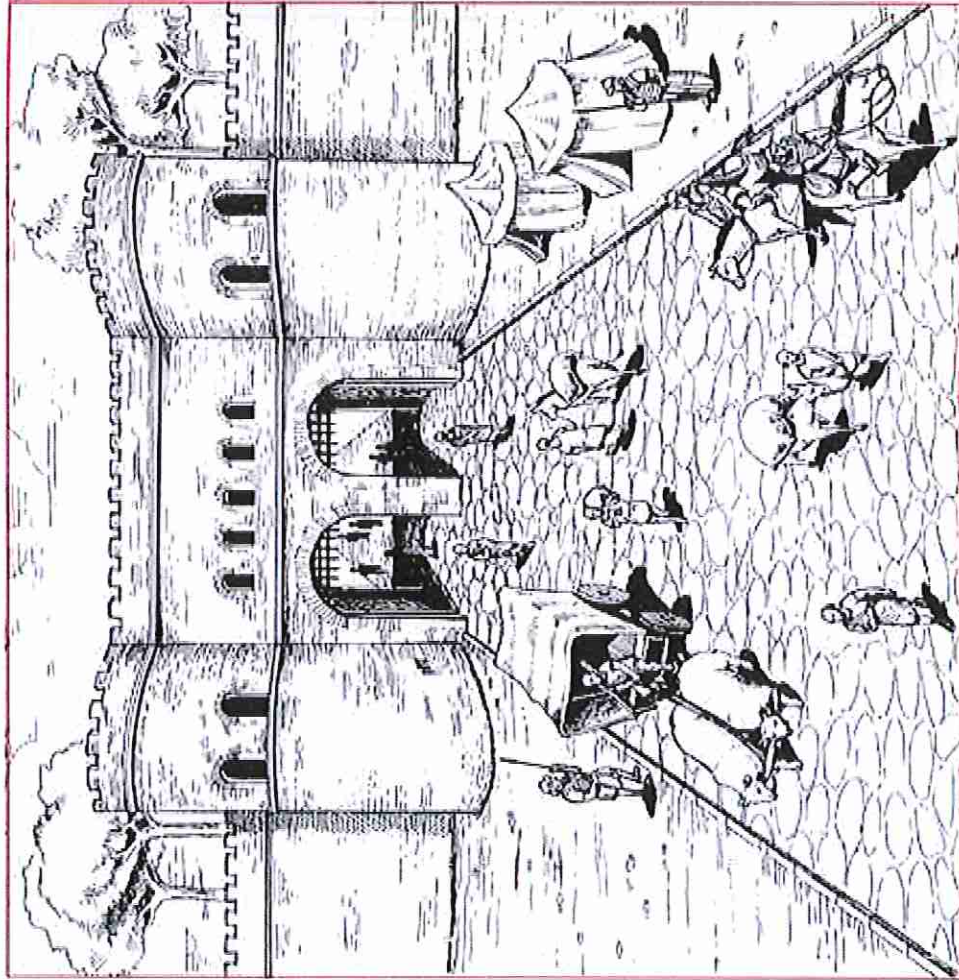
a cura della società
Archeologia

archivio didattico del parco dell'Appia Antica

L'area archeologica dell'Appia antica si inseriva nell'antica strada consolare, che corre per circa 12 chilometri nel territorio comunale di Roma, includendo vaste zone poste a cavalcioni del suo tracciato viario. V'è stato chi l'ha definita "un cuneo verde" che si insinuava fin nel cuore di Roma. A giudicare dalle fotografie riprese dal ciclo quest'immagine è pienamente giustificata: l'area dell'Appia antica, per quanto circondata da grandi quartieri di insediamento intensivo e in parte sfigurata da costruzioni più o meno abusive, è un preziosissimo polmone

verde. Appare così essenziale la realizzazione, dopo decenni di dure battaglie, del parco archeologico, che imponendo definitivamente regole e vincoli, costituisce la migliore garanzia dell'integrità paesaggistica e monumentale della zona.

Nel corso dei secoli l'aspetto fisico dell'area dell'Appia antica è mutato più volte, così come sono cambiate le sue funzioni e la stessa percezione del suo valore storico ed economico. Queste trasformazioni verranno rapidamente delineate qui di seguito.



Ricostruzione della Porta Appia nel III sec. d. C. (dis. Luca D'Ottavi)

L'area dell'Appia antica è interessata da una grande colata lavica, effusa circa 700.000 anni fa dal Vulcano Laziale (gli odierni Colli Albani). La colata, detta di Capo di Bove, costituisce, nella sua parte sommitale, un piano rilevato largo dai 500 ai 1700 metri.

Un sistema di valli e pianori si affianca a questa struttura principale rendendo piuttosto articolato il rilievo della zona. La valle più nota e più importante è quella della Caffarella; nella parte centrale dell'area è situato un altro sistema costituito da tre valli minori attraversate rispettivamente dal fosso di Tor Carbone, di Torricola

e delle Cornacchiole. Tra le une e le altre si frappongono pianori lievemente ondulati e non particolarmente elevati rispetto ai fondovalle. I suoli, talora poco profondi o sabbiosi, sono oggi considerati mediocri sotto il profilo agronomico e buoni essenzialmente per gli usi forestali. Il sottosuolo è ricco di acque; sorgenti di acque termominerali e minerali si trovano un po' ovunque (alla base della colata lavica di Capo di Bove, nei fossi della Caffarella, di Tor Carbone, delle Tre Fontane, ecc.); alcune di queste falde acquifere sono state sfruttate fin dall'antichità,

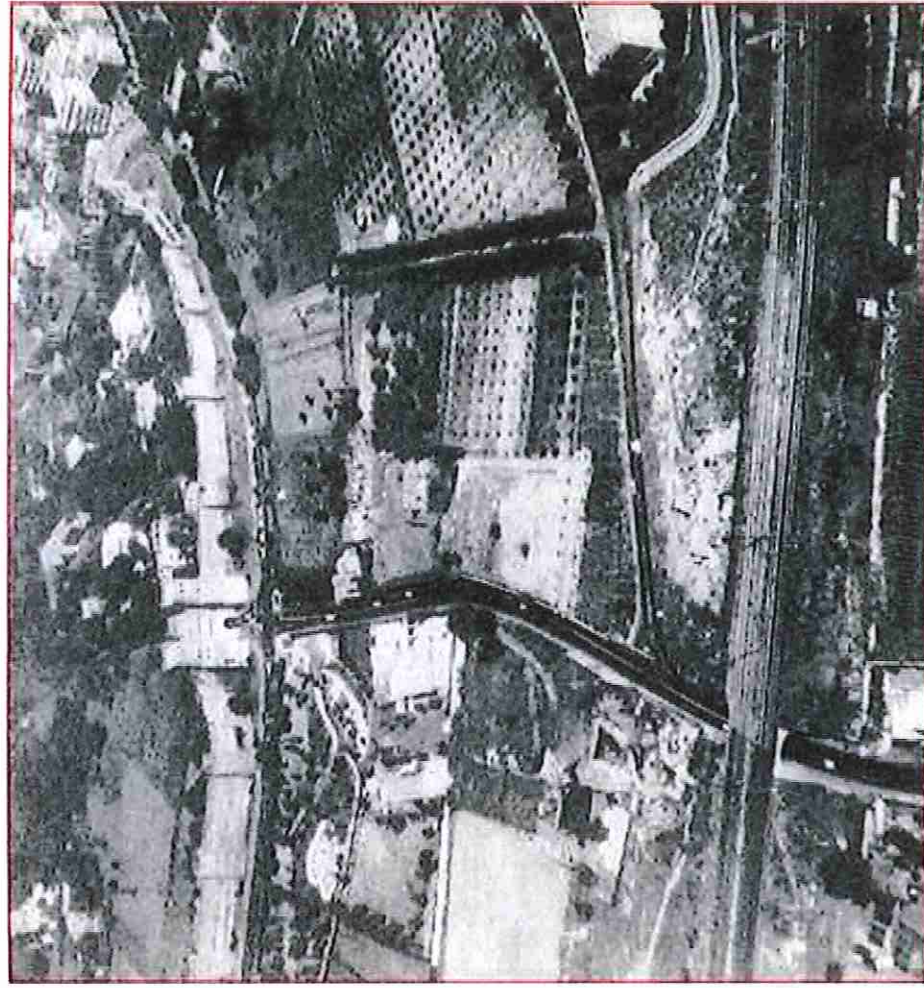


Foto aerea del parco dell'Appia Antica

Lo squallore che oggi si avverte in alcuni punti dell'area dell'Appia antica di certo non è paragonabile alla desolazione che vi regnava, comunque, in passato. Nell'iconografia e nei diari di viaggio del '700-800, se l'Appia è meta inamovibile per il fascino evocato dai suoi resti, essa è anche dipinta e descritta come un luogo dai vasti orizzonti, rotti qui e là soltanto dalla presenza di casali, di pastori e di pecore; un ambiente, in definitiva, segnato dall'abbandono e dalla quasi totale assenza dell'uomo. Pascoli, incolti, seminativi a grano dominano la scena. Qualche albero - di norma cipressi e pini (in genere nei pressi delle rovine) - imprime al paesaggio un senso ancora più acuto di isolamento, di solitudine.

Sottoposto alla coltivazione estensiva del grano, con ampi spazi destinati al pascolo, il territorio non conserva più, già da allora, boschi e macchie, se non relegate ai pendii più inaccessibili. Si può pensare che in questa zona - che gli antichi scrittori consideravano come uno dei luoghi vicini a Roma più ricchi di vegetazione - un primo decisivo attacco ai boschi sia da far risalire, in parte, alla comparsa nel I sec. a.C. - I sec. d.C. di ville. La moltiplicazione delle grandi ville suburbane a partire dal III sec. d.C., deve aver ulteriormente aggravato una situazione maturata da tempo. Per parecchi secoli le vicende del paesaggio agrario dell'Appia ci restano sconosciute per la mancanza quasi assoluta di studi.

Certamente si possono riferire anche all'Appia le considerazioni svolte per la Campagna Romana nel suo complesso. Nel XIV secolo la documentazione mostra l'esistenza di un intraprendente ceto di mercanti: i bovattieri. Arricchiti con la pratica del commercio dei prodotti agricoli e dell'allevamento, essi, e accanto a loro le famiglie romane in ascesa economica e sociale, investono capitali nell'acquisto o nella conduzione di terre e casali appartenenti ad enti ecclesiastici. L'economia dei casali, in particolare, è basata sullo sfruttamento estensivo del territorio per la produzione di cereali e per l'allevamento di greggi.

Nel corso del '400 si assiste all'ampliamento degli incolti e dei pascoli a danno dei seminativi. L'estensione dei pascoli a danno

delle aree coltivate è un processo che conosce la sua fase più calda tra XVI e XVII secolo.

Nel XVI secolo i "mercanti di campagna" si impongono in qualità di affittuari dei latifondi nobiliari ed ecclesiastici, arrivando così a stabilire un controllo sul mercato cerealicolo romano e sulle relative fonti di approvvigionamento: in tal senso, mossi da questi interessi, costituiscono un valido contrasto alla tendenza dei grandi proprietari terrieri a ridurre gli spazi coltivati a favore del più redditizio allevamento brado, soprattutto di ovini. Tuttavia, già dalla fine del secolo XVI, ed in misura crescente nel successivo, i "mercanti di campagna" - ormai massicciamente presenti come proprietari terrieri, ed in presenza di condizioni di mercato sfavorevoli - mettono in atto gli stessi orientamenti produttivi che avevano animato la proprietà nobiliare ed ecclesiastica.

Come si vede si individuano alcune grandi tappe, delle quali sfugge ancora però la reale complessiva incidenza. È facile presumere che ben poco dell'antica area boschiva sia rimasta intatta, ma sarebbe interessante sapere che tipo di uso se ne faceva o se ne sarebbe voluto fare nell'ambito delle proprietà baronali ed ecclesiastiche. Al proposito va ricordato che si ha notizia, per il 1481, di una battuta di caccia organizzata dal conte Gerolamo Riario nel suburbio settentrionale di Roma; in quell'occasione si uccisero cervi, caprioli, lepri e volpi. La circostanza offre una testimonianza indiretta della sopravvivenza di selve e macchie non lontano da Roma.

Interessanti informazioni si ricavano anche dai provvedimenti volti a regolamentare il mercato della cacciagione; ancora ai primi del XVIII secolo, nelle enumerazioni delle specie sono presenti, tra gli altri animali, cervi, daini, caprioli, cinghiali, che richiamano ancora una volta l'esistenza di aree boschive.

Finora abbiamo preso in considerazione uno degli aspetti più noti del paesaggio della Campagna Romana. Tuttavia un altro elemento che deve averlo caratterizzato, nella fascia più prossima a Roma, deve essere stata la cintura di colture intensive, di orti e di vigneti. Questi ultimi, con le loro recinzioni fatte di muretti o di rovi, marcano e movimentavano il paesaggio

fino a pochi decenni or sono, costituendo una nota peculiare della zona *extra moenia* e per noi oggi completamente perduta.

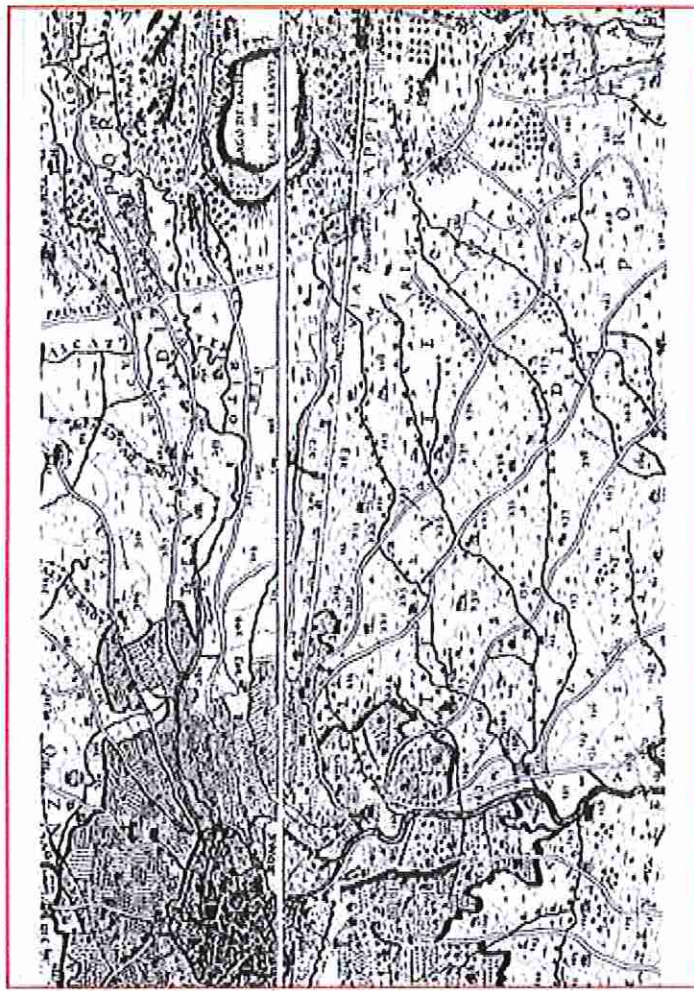
Mentre gli orti suburbani hanno lasciato scarse tracce nella documentazione, sui vigneti, al contrario, conosciamo qualche cosa di più sin dal basso medioevo. Per quest'epoca ne è nota la diffusione massiccia, contestualmente alla crescita demografica della città e all'aumentata richiesta di vino.

L'importanza del possesso viticolo è tale, in questo periodo, che negli statuti della città di Roma del 1363 è condizione richiesta per ottenere la cittadinanza romana (oltre al possesso di una casa in città). Ancora nelle piante e nelle mappe più recenti (più precisamente nella Carta del Cingolani del 1692) orti e vigneti sono fitamente presenti a ridosso delle Mura Aureliane. Per giungere alla situazione attuale, 10 anni fa i seminativi e gli incolti rappresentavano l'80% circa del paesaggio, mentre orti, vigneti e

frutteti, come si è detto, abbastanza diffusi prima dell'ultima guerra, erano ormai quasi del tutto scomparsi. Si segnalava invece la presenza di specie vegetali esotiche ed estranee alla flora locale, associate alle numerose ville edificare nella zona.

La vegetazione spontanea è relegata a quelle aree che per sfavorevoli condizioni del terreno o per la presenza di ruderi non sono state messe a coltura. I boschetti, in nuclei di entità piuttosto limitata, sono costituiti da specie arboree caratteristiche del paesaggio della Campagna Romana (leccio, sughera, rovere, olmo, acero, mirto); i più importanti sono localizzati nell'area della valle della Caffarella, della via Ardeatina e di fronte all'Istituto di Frutticoltura. I fossati mostrano una ricca vegetazione palustre.

Si è rilevata inoltre nell'area del Parco la presenza di diverse specie officinali e aromatiche (menta romana, melissa, salvia, verbeno, calendula, paretaria).



Carta del Cingolani (1692) (da Piano per il Parco dell'Appia Antica, 1984, p. 89)

L'APPIA ANTICA ED IL SUO RAPPORTO CON LO SVILUPPO DI ROMA MODERNA

L'asse viario dell'Appia antica, nel suo iniziale percorso al di fuori delle Mura Aureliane sino alle pendici dei Colli Albani, ha costituito, almeno dal Rinascimento, una delle note più alte in quel paesaggio unico rappresentato dalla Campagna Romana. Raffaello, Giuliano da Sangallo e Pirro Ligorio, nella loro profonda sensibilità verso le memorie dell'antico, sono forse i primi a percepire che la *regina viarium* non è solo una linea tracciata sul

terreno, ma una presenza capace di evocare con forza ricordi e suggestioni del passato. La strada, in quel tempo sottoposta ad uno stato di degrado e di abbandono, e di lì a poco sostituita dall'Appia nuova, viene da loro segnalata al governo pontificio perché la prenda sotto la propria cura. Nel 1589 la situazione non deve essere cambiata in modo significativo, se solo un intervento *in extremis* del Conservatore Paolo Lancellotti serve ad ottenere dal Senato romano un decreto di revoca dello smantellamento del sepolcro di Cecilia Metella per cavarne materiale da costruzione. Questo episodio dimostra come, contemporaneamente all'incoscienza distruttrice, cresca la consapevolezza del fatto che l'Appia antica e i monumenti della zona debbano essere in qualche modo tutelati.

Il primo intervento organico sull'Appia risale alla metà del XIX secolo. Sotto la direzione di Luigi Canina (1795-1856) le autorità pontificie promuovono una grande stagione di lavori, completati nel 1853, di ripulitura, restauro e attrezzatura della via da Roma alle Frattocchie, per renderla di nuovo agevolmente percorribile e ridarle decoro. Ancora oggi l'aspetto dell'Appia è sostanzialmente quello conferitole dai lavori del Canina.

Il Piano Regolatore Generale del 1931 ripropone una generica volontà di tutela delle aree circostanti l'antica via romana, ma questa indicazione viene di fatto contraddetta dai Piani particolareggiati del 1937 e del 1939. Questi autorizzano un'attività edificatoria nell'area esterna alle Mura Aureliane che avrebbe finito per sancire la saldatura definitiva fra le periferie dell'Appia nuova e dell'Ostense. Dopo la generale stasi dell'edilizia dovuta alle vicende belliche, nel 1951 viene autorizzata la costruzione, in corrispondenza del quarto chilometro

dell'Appia, del complesso della Pia Casa di S. Rosa, un ospizio per bambini minorati. L'autorizzazione è motivata dalle alte finalità sociali dell'istituzione, ma finisce per rappresentare una sorta di grimaldello attraverso il quale si scardina l'integrità del territorio. Lungo il primo tratto dell'Appia si costruiscono infatti ville lussuose: nel 1955 sono già circa 70, quasi tutte edificate con regolare licenza. Le costruzioni si debbono uniformare solo ai vincoli della distanza (100-150 metri) dei corpi di fabbrica dalla via e ad una certa "mimetizzazione" con il paesaggio circostante.

La vicenda va valutata alla luce del fatto che già nel 1951 una relazione della Giunta Comunale aveva sottolineato che la zona doveva restare un «cuore verde» nell'espansione edilizia della città tra i colli e il mare. Inoltre nel 1953 il Ministero dei Lavori Pubblici aveva emanato un «Decreto di interesse» per la salvaguardia paesaggistica del comprensorio. A conferma dell'atteggiamento spesso contraddittorio dell'Amministrazione pubblica, nel dicembre dello stesso anno si apprendeva che lo stesso ministero aveva in animo di realizzare nella zona del *Quo vadis* un quartiere di palazzine per i suoi impiegati.

Il 1954 è un anno in cui la tutela dell'area dell'Appia antica sembra segnare importanti risultati. Nel marzo-aprile di quell'anno la Direzione delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione (il nucleo da cui nascerà il futuro Ministero dei Beni Culturali) dispone uno stanziamento di fondi per l'esproprio di terreni siti nella zona e insedia una commissione per lo studio di un Piano Paesistico. Il Comune di Roma, con voto unanime del Consiglio municipale, decreta la sospensione di tutte le licenze edilizie rilasciate per l'area stessa. Ugo La Malfa propone un provvedimento legislativo per consentire l'abbattimento di tutte le costruzioni moderne, abusive e non, sorte lungo la strada.

Sempre nel 1954 un gruppo di intellettuali (tra cui Bacchelli, Brancati, Cecchi, Silone, Salvemini, Valgimigli) sottoscrive un documento che richiama il potere politico al rispetto e alla tutela del comprensorio dell'Appia antica. Ciò nonostante, solo la sollevazione della stampa e dell'opinione pubblica riesce, l'anno seguente, a sventare il delirante progetto di costruire un megastadio sull'area delle catacombe di S. Callisto. Lungi dal sancire l'inedificabilità assoluta nel comprensorio, il Piano

Paesistico presentato nel 1958 e approvato nel febbraio 1960 legalizza di fatto una nuova lottizzazione. A titolo d'esempio si può ricordare che sono previsti 264.000 mc di nuova edificazione nella zona dell'Acquasanta. Il nuovo Piano Regolatore Generale di Roma del 1962 segna una decisa inversione di tendenza, destinando a verde pubblico la maggior parte dell'area dell'Appia antica, pur prevedendo ancora la presenza di nuclei insediativi entro i primi 5 chilometri da Porta S. Sebastiano. Nella versione approvata nel dicembre 1965 comunque si finisce per escludere qualsiasi futura edificazione nell'area del costituendo parco dell'Appia, il cui perimetro dovrebbe includere circa 2.500 ettari di superficie.

Il concorso bandito nel febbraio 1966 allo scopo di sollecitare progetti per la sistemazione viaria ed ambientale del nuovo parco riscuote però una partecipazione scarsa e poco convinta. «Capitolium», rivista del Comune di Roma, dedicata nel 1969 un numero monografico all'Appia, ponendosi come momento di riflessione per i futuri destini del Parco e nel 1972 il Comune appronta un progetto di esproprio delle aree necessarie a dar corpo al parco per fruire delle procedure agevolate della legge 865 del 1971.

Un altro importante momento di riflessione è una mostra organizzata nel 1976 per illustrare gli studi promossi da Italia Nostra e la nuova proposta di parco scaturitane. Negli anni 1976-1977 gli Uffici comunali dispongono l'esproprio di 110 ettari nella Valle della Caffarella e di altri 10 lungo la via Ardeatina, questi ultimi subito attrezzati a parco pubblico. Negli anni successivi una sentenza del Consiglio di Stato, dietro ricorso dei proprietari di queste aree, ha però sancito che il Comune deve dotarsi di piani particolareggiati sulla destinazione dei terreni prima dell'esproprio. Questa sentenza ha provocato comprensibili difficoltà agli Uffici comunali competenti, che però tra il 1977 e il 1981 riescono ad aprire, previo esproprio, il Parco degli Acquedotti nella parte che costeggia il quartiere Appio-Latino.

Una importante novità giunge nel 1988, con l'approvazione da parte della Giunta Regionale del Lazio del Progetto di Parco Regionale Suburbano, che include tutto il comprensorio dell'Appia antica (Legge Regionale n. 66). Sempre il 1988 vede riattualizzarsi il problema dell'integrità del Parco, sollevato durante le polemiche sulle opere da realiz-

zare in occasione dei Mondiali di calcio del 1990. Si lancia la proposta di un asse di attraversamento del Parco che colleghi l'EUR al quadrante Est della città, cioè al nuovo insediamento direzionale costituito dallo S.D.O., visto che gli attuali flussi di traffico sulla rete viaria interna al Parco (quasi tutta anteriore al XX secolo) ne determinano il costante degrado. La proposta, mai discussa in sede istituzionale, provoca accesi contrasti, anche in presenza di un progetto dell'Ufficio Speciale Piano Regolatore che prevede un asse di scorrimento in larga parte sotterraneo, limitando, come parrebbe, l'impatto della nuova opera sul paesaggio.

Da quanto sinora si è detto è possibile trarre alcune conclusioni, per ovvi motivi di tutto provvisorie. Il grande problema dell'area dell'Appia antica non sta tanto negli spazi edificati che si trovano al suo interno o nella particolare struttura della priorità dei terreni (ancor oggi, per il 75% della superficie, posseduti da poche, grandi famiglie nobiliari). Sta piuttosto nella pressione esercitata sui suoi confini da quartieri densamente abitati - tuttora in via di forte espansione nei loro settori periferici - caratterizzati da un tessuto urbanistico assai disomogeneo, cresciuto nel dopoguerra in maniera spesso disordinata e discontinua, talora abusiva. I 2.500 ettari del Parco dell'Appia sono l'insostituibile polmone verde rimasto al milione e mezzo di abitanti della periferia est e sud-est di Roma, per quella enorme cintura insediativa sorta tra il Tevere e l'Aniene.

Il Parco dell'Appia oggi non sembra più corre il concreto pericolo di essere messo a sacco e scempiato: la situazione urbanistica e legislativa è radicalmente mutata, la sensibilità della cittadinanza è assai più vigile di un tempo. Restano invece tutte le difficoltà di avviare una struttura come quella del Parco, di concertare competenze amministrative diverse e numerose, di provvedere finanziamenti certi ed adeguati.

Si avverte qualche segnale concreto di attività. Si è riallestito il Museo delle Mura a Porta S. Sebastiano. Il complesso della Villa di Massenzio è da tempo aperto al pubblico. È in atto una multiforme attività di ricerca e di animazione culturale che mira a tutelare e valorizzare il territorio dell'Appia antica. Tutti indizi che portano a ben sperare su una prossima conclusione della pluridecennale vicenda dell'istituzione del Parco dell'Appia.

